

## San Donato di Ninea: un cantuccio da salvare

### Calabria Sconosciuta n. 109

Scrivo questo articolo su proposta del prof. Fortunato Valenzise, che ringrazio per aver dato spazio alla mia voce. È un naturale approfondimento del mio primo pezzo apparso sulla rivista: *La Calabria nel cuore*. Valenzise mi chiese di scrivere delle note sul mio paese d'origine – San Donato di Ninea – e io ho approfittato della pausa estiva per imbastirle, studiando, documentandomi, ma soprattutto immergendomi nella piacevole atmosfera della bella stagione, in cui il mio paesino di montagna si rianima, le vie brulicano di giovani dalle inflessioni più disparate e stentano a contenere le numerose auto di grossa cilindrata – alcune con targa straniera – segno del riscatto di un popolo laborioso, un popolo che ha subito una vera e propria diaspora nel corso dei decenni e che si ricompone orgoglioso del benessere raggiunto, spinto forse dal desiderio di ritrovare un'identità smarrita.

Scriva il Bisignani: *“La popolazione, che nel 1957 contava 4953 abitanti, ha subito una sensibile emorragia migratoria, per cui, al censimento del 1981, gli abitanti risultavano appena 2227 [...] secondo l'annuario ISTAT n. 6/1995, la popolazione è scesa ulteriormente, al 31 dicembre 1993, a 2125 abitanti [...]”*[3]. Il censimento del 2001 ne registra 1778!

Osserva il Monaco: *“Per tutto il 1800 e fino al 1957, San Donato è stato uno dei comuni più popolati del Distretto di Castrovillari [...] Oggi la popolazione residente si è ridotta a meno della metà di quella presente nel 1951 [...] nel solo decennio 1960 – 1970 hanno abbandonato San Donato ben 939 persone [...] Delle vere e proprie colonie di sandonatesi si trovano a Ribolla (Toscana), a Modena, a Venaria (Piemonte), a Montreal, Toronto ed Amiltone (Canada), in Argentina, nel N. J. (U.S.A.), in Australia [...] Come conseguenza di questa massiccia emigrazione, l'artigianato si è spento, l'agricoltura è in continuo regresso (campagne spopolate, terreni in abbandono)”*[1].

Dopo il 1957, dunque, iniziò l'esodo dei sandonatesi. San Donato è un paese ricco di boschi. Con i suoi 81,61 kmq di estensione si può considerare uno dei comuni più vasti del cosentino: i boschi di faggio, castagno, quercia, ontano, cerro coprono circa metà del

territorio. E tra il 1947 e il 1956 era in funzione un'importante segheria, dove duecento operai del luogo lavoravano i tronchi di faggio. Nel 1956 fu distrutta da un incendio: l'amministrazione comunale si adoperò per deliberare la concessione alla ditta che avrebbe ricostruito il cantiere.

Scrive in proposito il Monaco: *“Questa travagliata decisione del Consiglio comunale, adottata non con leggerezza, ma dopo aver vagliato attentamente vantaggi e svantaggi, e che avrebbe assicurato lavoro continuo a 200 lavoratori del proprio paese, fu boicottata da una sparuta minoranza di sandonatesi agganciata a tristi personaggi della politica e della pubblica Amministrazione provinciale e nazionale del tempo per lampanti motivi personali e politici, i quali, alla fine, prevalsero su quelli umani ed economici [...] i lavoratori disoccupati ricominciarono a prendere la via del Nord d'Italia e soprattutto della Germania, della Francia e della Svizzera”*[1].

Dunque un'occasione mancata. Ma non è la sola nella storia di San Donato. A questo punto può essere utile una breve digressione, al fine di chiarire alcuni aspetti di questo meraviglioso centro montano – rimandando alla bibliografia per gli approfondimenti – e introdurre la seconda occasione mancata, quella che avrebbe potuto segnare il rilancio di un comune che conta oggi appena un migliaio di abitanti nel centro storico (in gran parte anziani) e poche centinaia tra la frazione Policastrello e le contrade rurali.

Se si proviene dal Tirreno, San Donato può essere raggiunta percorrendo la statale 105 e tre chilometri di provinciale, che si inerpicano dalla contrada Licastro al paese. Se si proviene dallo Ionio o dall'autostrada Salerno-Reggio, conviene imboccare la strada di fondovalle, nei pressi di Altomonte, e quindi la solita provinciale. Io preferisco quest'ultimo percorso, anche perché è quello che seguo da alcuni anni allorquando ritorno da Milano. La strada di fondovalle – la cui realizzazione fu a dir poco tribolata (ben ricordo, nei primi anni Ottanta, le proteste dei sandonatesi contro la sospensione dei lavori) – consente di raggiungere il paese in una ventina di minuti dallo svincolo di Altomonte, evitando il giro lungo e tortuoso per le contrade rurali. A metà tragitto circa, attraverso una vegetazione rigogliosa, lo sguardo è rapito da uno scorcio di incantevole bellezza: San Donato adagiata a mo' di presepe su uno sperone roccioso, alle pendici del Cozzo Pellegrino (1987 m s.l.m., diramazione sudoccidentale del Pollino e seconda vetta della Calabria); in cima, l'imponente chiesa dell'Assunta – di stile romanico – domina l'intera valle.

A fine tragitto, prima di intraprendere la tortuosa provinciale che conduce in paese, si attraversa una contrada di abitazioni sparse. Oltre alle case private, si notano alcuni

edifici abbandonati: un mercato coperto, una scuola e una chiesa. Inoltre, molti ettari di terreno incolti e privi di qualsiasi struttura edile. Nel linguaggio comune dei sandonatesi, tale zona è denominata "l'esproprio" e viene essenzialmente utilizzata dai ragazzi non ancora patentati, per impraticarsi nella guida dell'automobile. E se ne parla con estrema naturalezza, come se fosse normale per un comune avere una contrada con tali caratteristiche. In realtà, Licastro è l'immagine del dramma vissuto da San Donato: un centro dalle immense potenzialità paesaggistiche e culturali dilaniato da quell'esproprio, schernito da quelle cattedrali nel deserto.

Ma tale scempio non nasce per caso, è il triste epilogo di una travagliata vicenda che ebbe inizio nel lontano 1905: *"In due occasioni i sandonatesi hanno pensato seriamente di abbandonare l'attuale sede per far ritorno nella sede di origine. La prima volta quando, a seguito del terremoto del settembre 1905 che aveva distrutto o lesionato tutte le case del paese, l'amministrazione comunale [...] chiese alle competenti autorità di trasferire l'abitato in zona più sicura [...] La seconda volta, a seguito dell'alluvione dell'autunno 1953, che aveva provocato dei crolli e delle frane, aggravati dai temporali del mese di ottobre 1955 [...] l'amministrazione comunale del tempo [...] adottò con il voto favorevole di tutti i consiglieri presenti, la deliberazione n. 29 del 16.10.1955, con la quale chiese al governo lo spostamento dell'abitato in altra zona [...] venne scelta come nuova sede la zona LICASTRO-VOTRACI [...] Sorsero così nella zona suddetta case di abitazioni costruite dai privati con il contributo dello Stato o costruite dallo Stato e assegnate ai cittadini aventi diritto. Alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70, però, venne meno l'interessamento di chi era preposto all'amministrazione comunale [...] Agli atti del Comune non esiste alcun provvedimento di rinuncia allo spostamento dell'abitato adottata dal consiglio comunale; ci risulta invece che un amministratore comunale di sua iniziativa, e perciò commettendo un abuso, protestò a nome dei sandonatesi presso la Cassa del Mezzogiorno per la spesa inutile secondo lui che si stava affrontando. La Cassa non fece altro che dirottare altrove i miliardi già previsti per lo spostamento [...]"*[1].

Lascio al lettore la valutazione di questa amara vicenda e il giudizio se non sia, quello di San Donato, un caso emblematico della recente storia calabrese.

Il lettore mi perdonerà se, alla conclusione dell'articolo, dismetto i panni del cronista e indosso quelli forse più congeniali dello scrittore. Mi sarebbe piaciuto esordire così:

*Il mio paese d'origine è San Donato di Ninea, il cui centro storico si adagia in alto sulla roccia – nella sede prescelta un tempo come naturale difesa dalle incursioni dell'arabo invasore – e l'antica chiesa in cima, sul pianoro, col suo abbraccio materno pare quasi proteggere il nuovo borgo edificato a valle, nella sede originaria, ove si stanziarono gli Enotri guidati da Ninevo. Il nuovo borgo è una dinamica cittadina ricca di attività commerciali e turistiche. E sono tanti i visitatori che giungono ad ammirare questo scorcio di natura incontaminata. E si inerpicano lungo i sentieri del Pellegrino e della Mula increduli che, da una medesima vetta, si possa gustare lo straordinario panorama di ambedue i mari. E bastano venti minuti d'auto, grazie al traforo della Mula, per raggiungere le coste del Tirreno. Un tempo, attraverso la vecchia statale lunga e tortuosa, occorreva più di un'ora.*

**Pasquale Giannino**

## **Bibliografia**

- [1] Vincenzo Monaco: *San Donato di Ninea (Cosenza) – Note storiche, geografiche, folcloristiche – Velletri 1987*
- [2] Raffaele Bisignani: *San Donato di Ninea – Estratto da “Calabria Letteraria” – Anno XXVII n. 10-11-12 Ottobre-Novembre-Dicembre 1979*
- [3] Raffaele Bisignani: *Il Dialetto Calabrese parlato a San Donato di Ninea – Comunità Montana “Unione delle Valli” Malvito (Cosenza) 1999*